

# Riccardo Cassin (2009)

di Daniele Redaelli

Cosa lascia un uomo dopo 100 anni, 7 mesi e 4 giorni di vita? Tanti insegnamenti, è ovvio. Ma, se questo uomo si chiama Riccardo Cassin, quel 'tanti' diventa riduttivo. Riccardo, pur nella sua ritrosia e nella sua semplicità, è sempre stato un maestro, un leader vero. È stato sempre aperto al nuovo, un fatto non così usuale nel nostro mondo della montagna. Nel 1985, ad esempio, un Cassin già 76enne era nella giuria della prima gara di arrampicata sulla Parete dei Militi in Val di Susa, fregandosene del fatto che una buona parte degli alpinisti meno giovani storcesse il naso di fronte alle gare su una parete. Quasi che l'alpinismo non fosse mai stato competizione. A chi gli sottolineava negativamente alcuni nuovi modi di vivere la montagna delle giovani generazioni rispondeva sempre con un sorriso: "Lasciateli andare ad arrampicare come vogliono. Prima o poi scopriranno anche la montagna".

Ha passato 75 anni di vita "sulle" rocce e gli ultimi "accanto" ad esse, godendosi con gli occhi i picchi della sua Grignetta: il Torre, il Lancia e il Fungo, l'Angelina e l'Ago Teresita, il Torrione Clerici, la Segantini, la Piramide Casati, la Mongolfiera e la Costanza, il Cinquantenario e la Cecilia. Li vedeva un po' nascosti dalle fronde del bosco, dalla sua casa ai Resinelli dove saliva ogni estate e dove ha chiuso gli occhi la sera del 6 agosto 2009. Settantacinque anni di alpinismo ("Beh, diciamo di frequentazione della montagna perché negli ultimi anni di arrampicare ne ho fatto poco" precisava lui quando ancora non era inchiodato sulla sedia a rotelle) gli avevano permesso di registrare quanto fosse cambiato il suo sport. Però alcune abitudini, raccontava, per lui erano rimaste immutate nel tempo: "Dal 1926, quando per la prima volta misi piede su una montagna, il Resegone, ci

sono due cose che non ho mai cambiato: il bere e il mangiare. L'acqua è rimasta uguale: si porta sulle Alpi Orientali, dove non c'è, puoi anche lasciarla a casa su quelle Occidentali dove ci sono sorgenti e neve. Ma è rimasto uguale anche il cibo. Io continuo a portare con me formaggio, lardo, pancetta e pane, come allora facevano tutti. Oggi ci sono integratori, barrette, liofilizzati. Io non mi ci sono mai trovato".

E sulla filosofia del frequentare la montagna: "Ho cominciato da escursionista e ho finito da escursionista. Non è mica una vergogna. Anzi, gli escursionisti sono spesso più alpinisti di tanti che arrampicano. Quanto ci sia d'alpinismo nello scendere da una macchina, fare pochi passi a piedi e arrampicare sulle placche facendo 10 vie di fila me lo sono chiesto tante volte. Si chiamano "palestre" e lo sono a tutti gli effetti. Divertenti, utili per l'allenamento, ma è più alpinista chi affronta ore e ore di sentiero in quota. Questo senza voler polemizzare o accusare nessuno perché, sia chiaro, ognuno frequenta la montagna come vuole, purché la rispetti. La montagna è libertà". Sull'attrezzatura. "Sono felice di aver fatto in tempo a vivere anche l'epoca moderna. Eh sì, perché nella fatica ci si diverte, ma se si può ridurre ci si diverte di più. Pensate il mio zaino degli Anni '30 per un'ascensione abbastanza impegnativa: un paio di corde in canapa da 10 millimetri lunghe 40 metri, pesavano 8 chili da asciutte, perché se appena appena si bagnavano non lo si può calcolare più; 25 chiodi di ferro fatti a mano, diciamo un 5 chili; 15 moschettoni in ferro, un altro paio di chili; poi un chilo e mezzo per il telo da bivacco; poi i vestiti e i viveri. Adesso una corda da 50 metri pesa un terzo, i moschettoni in lega di alluminio tengono il doppio e pesano meno

della metà, fra Goretex, piuma d'oca e pile anche coprirsi non si misura più in chili".

Sui trasferimenti. "Altro aspetto molto cambiato è l'avvicinamento alla meta. Prima della guerra si usava la bicicletta, qualche volta la moto o il treno e anche con l'auto ci volevano ore per arrivare dappertutto. Adesso in due ore sei ai piedi del Monte Bianco o del Cervino. In Dolomiti ci arrivi con poco più tempo. Per il Gasherbrum nel 1959 la spedizione viaggiò in nave un mese, oggi arrivi in Pakistan con dieci ore di volo. È ovvio che così in montagna si riesce ad andarci di più. E questo è positivo".

La tecnologia. "Con i telefoni satellitari e tutti i mezzi moderni uno può quasi fare il capospedizione da casa sua. Scherzo, ma non è mica fantascienza: siamo vicini al capospedizione via Internet. Però la sensazione della scalata, il piacere di vivere la montagna, non c'è tecnologia che te la possa fabbricare. Devi essere lì, devi andare lì, come l'uomo ha sempre fatto. Meno male".

La nascita del decalogo cassiniano, riprodotto e citato decine volte da tutti i media, soprattutto quelli meno di settore, risale a ormai molti anni fa, direi almeno trenta. Dopo uno dei tanti incidenti di montagna che destavano l'attenzione dei giornali (meno di quella odierna, dove c'è sicuramente più leggerezza nell'avvicinarsi alle pareti ma anche molto più allarmismo fra i cronisti), gli chiesi di darci delle regole da pubblicare. Lui era scettico perché non voleva fare la figura di quello che monta in cattedra, e io lì a spiegare che chi, se non lui, poteva dettare un decalogo? Alla fine ebbe pazienza e così mettemmo giù le dieci regole di puro buon senso che pubblicai e archiviai per riesumarle non so più quante volte sulla Gazzetta nei decenni successivi. Vale la pena di ricordare, anche su una rivista specialistica, come Cassin intendeva l'affrontare la montagna:

- 1) avere spirito di sacrificio e volontà
- 2) avere attenzione e rispetto per l'ambiente alpino e per gli altri frequentatori della montagna
- 3) avere un po' di paura, che è l'anticamera della prudenza e aiuta a prevedere i pericoli

- 4) affrontare l'escursione con una preparazione adeguata all'impegno, in modo da essere sempre lucidi
- 5) imparare a conoscere bene i propri limiti
- 6) studiare prima gli obiettivi della scalata e delle escursioni adattandoli ai limiti appena citati
- 7) saper rinunciare serenamente all'obiettivo
- 8) adottare materiale adeguato all'attività
- 9) divertirsi anche nella fatica
- 10) lasciare a casa tutto tranne la... testa.

Invertite i numeri come volete, ma l'insegnamento di Riccardo resta questo, con una aggiunta che lasciamo alle sue parole dette nel giorno del centesimo compleanno, quando una processione ininterrotta di amici entrava come un chiodo nella roccia di una festa che avrebbe voluto essere solo familiare per non stancarlo troppo: "Sono contento di aver vissuto la montagna sempre come un momento da dividere con gli amici. Anche per questo adesso ho così tanta gente vicina". E lo diceva con quel sorriso aperto e con quella serenità nello sguardo chiaro e limpido che faceva coraggio.

